

SPEELMAN, Raniero. 'Primo Levi, Giorgio Pressburger e Israele'. *Ricerca le radici: Primo Levi lettore-Lettori di Primo Levi. Nuovi studi su Primo Levi*, a cura di Raniero Speelman, Elisabetta Tonello & Silvia Gaiga. ITALIANISTICA ULTRAIECTINA 8. Utrecht: Igitur Publishing, 2014. ISBN 978-90-6701-038-2.

RIASSUNTO

Primo Levi, ebreo non religioso, ha sentito ciò nonostante un forte legame emotivo con lo Stato di Israele, che ha cercato di difendere nella crisi degli anni '60, ma poi ha criticato negli anni '70 e maggiormente negli anni della campagna 'Pace in Israele' e anni successivi. Infatti, tra il 1982 e il 1986 uscirono una quindicina di interviste, articoli ed altri scritti polemici contro il governo israeliano di Begin e Sharon. Questi gli valsero le riserve e perplessità di conoscenti dell'ambiente ebraico italiano e di Giorgio Pressburger, che ne fece un ritratto di suicida in un suo cortometraggio nonché nel suo romanzo-poema *Nel regno oscuro*.

PAROLE CHIAVE

Israele, *'aliyah*, sionismo, polemiche anti-israeliane

© Gli autori

Gli atti del convegno *Ricerca le radici. Primo Levi lettore-Lettori di Primo Levi. Nuovi studi su Primo Levi* (Ferrara 4-5 aprile 2013), sono il volume 8 della collana ITALIANISTICA ULTRAIECTINA. STUDIES IN ITALIAN LANGUAGE AND CULTURE, pubblicata da Igitur Publishing, ISSN 1874-9577 (<http://www.italianisticaultraiectina.org>).

PRIMO LEVI, GIORGIO PRESSBURGER E ISRAELE

Raniero Speelman

Università di Utrecht

EBREI, MA QUALI?

Il rapporto tra Levi e Israele tocca da vicino quello tra lo scrittore e la sua identità ebraica, ma forse maggiormente le sue idee sulle radici di quell'identità. Levi non vedeva gli ebrei come una sola e unica identità etnica. Nel suo saggio 'L'intolleranza razziale', il saggio più lungo dedicato all'argomento non contando le testimonianze del lager (del novembre 1979, in *Opere I*, 1293-1311), Levi osserva che

il popolo che veniva chiamato degli Ebrei nel testo biblico, era un popolo sfumato, che non faceva altro che assimilare altri popoli, che suddividersi, che occupare altre terre, che mescolarsi con altre popolazioni. [...] Certamente era già una non-razza a quel tempo; ma da allora sono passati tre millenni e mezzo, e questa razza non-razza si è andata contaminando sempre di più. (1305)

A seconda della provenienza storica di grandi gruppi, distinse *azhkenazim* e altri. La maggior parte degli ebrei europei discendono dai Kazari, un popolo che costituiva uno stato tampone tra l'impero bizantino e le orde asiatiche del Mar Caspio e oltre. In un certo momento intorno al VI secolo, il *Khan* dei kazari ha abbracciato l'ebraismo e il suo popolo di vari milioni di anime l'ha dovuto seguire. Levi dà 'quasi per certa' tale storia (1306) e constata che essi non hanno nulla a che vedere con gli ebrei di Palestina. Fra gli ebrei turchi questa teoria è molto diffusa, anche perché i kazari sarebbero un popolo turco al pari di turcomanni, uyguri o uzbeki, solo non convertiti all'Islam dopo l'anno 1000 ma, ben prima, alla religione mosaica.¹ Così, potrebbero vantare i medesimi diritti etnici di tante tribù turchiche. Invece, fra ebrei in altri paesi la teoria kazara non trova molta attenzione. Puntare sulla difformità etnica all'interno dell'ebraismo non gioverebbe certo alla coesione etnica degli ebrei.

Senza voler entrare nei meriti di questa teoria (non ne ho la competenza) sono del parere che Levi con questa affermazione abbia voluto smontare innanzitutto il razzismo nazista di cui era stato vittima. Si era trovato ad Auschwitz perché ebreo, quasi a sua insaputa, e nonostante il fatto di essere né religioso – anzi assimilatissimo – né parlante lo *yiddish* – *redest keyn yiddisj bist nit keyn yid*, come dice Józek, personaggio di *Se non ora, quando?*². Spettava dunque a lui mettere le cose in ordine, passando dal falso ordine ideologico del sistema nazista, ad una definizione più scientifica, come aveva già fatto nel precedente passo da quello stesso non-sistema al *Sistema periodico*. È quindi una rivendicazione: quella degli ebrei come non-razza, ma come gruppo eterogeneo avente in comune una serie di vicissitudini storiche, delle tradizioni religiose e non. Era la ridefinizione degli ebrei come insieme di gruppi etnici forse non troppo dissimili da quelli descritti per il Nord America da Claude Lévi-Strauss in *La voie des masques*, libro apparso nello stesso 1979, che Primo avrebbe

tradotto alcuni anni dopo. Ciò non significa che Levi non si riconoscesse ebreo. Sarebbe stato negare la propria esperienza concentrazionaria e con essa il valore della sua testimonianza, negare i propri antenati, quelli di 'Argon', per intendersi, ma anche le generazioni posteriori che erano approdate con tanto successo all'italianità.

L'intento de 'L'intolleranza razziale' è quello di dimostrare l'assoluta insensatezza di persecuzioni razziali, se riguardano gli ebrei sotto Hitler o i curdi e gli ebrei insieme in quegli anni in Iran. È un'insensatezza che Levi fa risalire a *Tenach*, partendo dal versetto "Nigra sum sed formosa" del *Cantico dei Cantici* (*Shir ha-Shirim*, 4) dove la congiunzione 'ma' implica già una condanna di un colore diverso, e al libro di *Beréshit*, il primo della *Torà*, ove il figlio cattivo di Noè, Cam, ha un nome che significa 'il bruciato', il negro dunque, cui si fa risalire l'origine della razza nera (1295). La discriminazione di negri era d'altronde già accennata in 'Procacciatori d'affari' (VF), dove il protagonista S., candidato per una vita sulla Terra, vede fotografie di uomini di ogni colore:

'Non hanno tutti la pelle dello stesso colore, vero? Credevo che gli uomini fossero tutti uguali.' [...] 'Sostanzialmente lo sono: si tratta di differenze trascurabili, senza alcun significato biologico. [...] Non è che una questione... epidermica, appunto: di pigmentazione. La pelle nera protegge meglio i tessuti dai raggi ultravioletti del sole, e così è più adatta per gli individui che vivono ai tropici. (*Opere I*, 616)

Dopo, a S. viene mostrato un conflitto fra negri e polizia ed egli mostra ansia per la sorte di un negro appeso ad una forca (*Opere I*, 618).

Se sono frequentissimi gli interventi leviani sulla sua deportazione, detenzione e liberazione da Auschwitz in chiave ebraica e non, nel parlare del proprio ebraismo Levi è stato più sbrigativo. Ebreo non credente, non sionista, bensì italiano tra altri italiani, con amici prevalentemente non ebrei, l'interesse di Levi si è concentrato sulla cultura ebraica piuttosto che sulla religione o composizione etnica.

LEVI E L' 'ALIYAH BETH

Israele non appare molto visibilmente né in questo testo né in altri. Levi usa il termine Palestina, termine storico perché si riferisce all'Antichità ed al periodo del mandato britannico, ma generalmente invisibile agli ebrei. È mia intenzione concentrarmi qui di seguito su quello che Levi ha scritto rispettivamente sulla Palestina (fino al 1948) e su Israele (dall'Indipendenza).

Incontriamo nell'opera narrativa leviana due riferimenti a Israele che in verità coincidono. Il primo è il gruppo di giovani che si sono letteralmente agganciati al treno che riporta in Italia Levi e gli altri ex militari ed ex prigionieri temporaneamente internati nell'Unione Sovietica:

In coda al treno viaggiava con noi verso l'Italia un vagone nuovo, stipato di giovani ebrei, ragazzi e ragazze, provenienti da tutti i paesi dell'Europa orientale. Nessuno di loro dimostrava più di vent'anni, ma erano gente estremamente sicura e risoluta: erano giovani sionisti,

andavano in Israele, passando dove potevano e aprendosi la strada come potevano. Una nave li attendeva a Bari: il vagone l'avevano acquistato, e per agganciarlo al nostro treno, era stata la cosa più semplice del mondo, non avevano chiesto il permesso a nessuno; l'avevano agganciato e basta. Me ne stupii, ma risero del mio stupore: – Forse Hitler non è morto? – mi disse il loro capo, dall'intenso sguardo di falco. Si sentivano immensamente liberi e forti, padroni del mondo e del loro destino. (393)

Questo passo presenta vari elementi interessanti. Innanzitutto Levi usa qui il nome Israele, anche se il paese non esisteva ancora e si chiamava ancora Palestina, ma veniva indicato dai colonisti come *Eretz Yisrael*. Possiamo leggere il brano come espressione di ottimismo per il mondo post-bellico in cui tutto pareva possibile, ma anche e più probabilmente come omaggio all'*Aliyah Beth*, l'operazione di emigrazione clandestina organizzata dalla *Haganà* in collaborazione con fra l'altro Ada Sereni come principale agente in Italia.³

Levi ci permette di datare l'evento da lui descritto: il 15 ottobre 1945 il convoglio raggiunse Monaco, da cui ripartì al più tardi l'indomani. Il 19 ottobre Levi fu a casa, mentre il gruppo sionista avrebbe potuto essere a Bari il 20 o 21 dello stesso mese. Nessuna nave allora li aspettava a Bari; il governo britannico ostacolava l'arrivo di nuovi ebrei in Eretz Yisrael e la *Haganà* doveva procedere con molta cautela. Piccole navi, come l'Albertina, comprate qua e là e adattate bene o male al compito di trasportare molte persone, partivano in quei mesi da spiagge deserte tra Taranto e Metaponto per non dare nell'occhio. Le partenze si decidevano all'ultimo momento. Il quadro abbozzato da Levi non corrisponde dunque per niente alla realtà: i sionisti non potevano sapere ove erano diretti, caso mai li avessero contattati, una volta in Italia, probabilmente in un centro ricevimento profughi come quello di Milano, da dove sarebbero stati indirizzati ad un campo di attesa o ad una località in vicinanza di quella di partenza. Per l'Italia, tale centro milanese, ubicato in Via Unione, funzionava come accoglienza per la maggior parte delle 'DP' (*displaced persons*), ed era lì che l'amico Emilio Vita Finzi aveva sentito la storia di un simile gruppo e ne aveva parlato a Levi, che ne aveva tratto appunti molto più tardi ritrovati e usati per il romanzo, in cui vengono a fondersi i due dati.⁴

Naturalmente, Levi sapeva tutto ciò ma volle esprimere la decisione e l'energia dei giovani sionisti in cerca di una vita nuova, non più condizionata dalle vessazioni antisemitiche. E fece di più: nel romanzo *Se non ora, quando?* tornò a quel dato narrativo e cambiò la compagnia sionista in un gruppo di partigiani che hanno fatto la loro strada dalla Russia verso il lontano Occidente. La descrizione del loro capo Gedale ricorda subito il *leader* dei sionisti de *La tregua*. Laddove questi ultimi erano "provenienti da tutti i paesi dell'Europa orientale", ora la loro origine è geograficamente più omogenea (varie parti della grande Russia), ma è socialmente più mista: si incontrano varie età di vita, vari mestieri e vari tipi di formazione. Ma soprattutto indicano nella loro complessità il popolo di Israele, come diventa chiaro già dal numero dei capitoli del romanzo: dodici, come le dodici tribù del popolo d'Israele. Arriveranno, in gran parte, in Italia. Ma il loro ottimismo sarà subito

smontito dalla Storia: si diffonde la terribile notizia del lancio delle prime bombe atomiche su Hiroshima e Nagasaki nell'agosto 1945.

Se erano sionisti i protagonisti di *Se non ora quando?*, non lo era mai stato Levi stesso. Durante gli anni di studio all'università aveva ammirato gli ideali del sionismo laico, pur non aderendo al movimento.⁵ Si avvicinò agli ideali del movimento per gli altri, riconoscendo la necessità di offrire una casa agli ebrei della Galut.

PRO ISRAELE: FINE ANNI SESSANTA

Se dal 1945 fino alla fine degli anni Sessanta mancano nell'opera di Levi riferimenti a Israele – l'ebraismo vi pare confinato al mondo dei lager – ciò cambia nel maggio 1967, alla vigilia della Guerra dei Sei Giorni, quando le sorti del giovane stato sembravano molto incerte. Il presidente egiziano Nasser aveva iniziato ad ammassare truppe lungo il confine con Israele e il conflitto bellico sembrava, come risultò poi essere, inevitabile. Durante una manifestazione nel Tempio Israelitico torinese in data 31 maggio parlò anche Levi. Il suo intervento ebbe come titolo 'Più d'ogni altro paese Israele dovrà vivere'.⁶ In questo discorso, Levi si mostra preoccupato per la situazione in Israele, rifiuta di invocare l'aiuto di Dio per una strage e respinge ogni idea di guerra santa. Tolleranza e pace sono per lui concetti profondamente legati. E confessa: "i rapporti di ogni ebreo, anche se non sionista, con Israele sono evidenti e profondi." (1168) E vede Israele

come un piccolo paese nato dalla persecuzione e dalla strage, a garanzia ed a suggello che non ci saranno più persecuzioni né stragi: come paese socialista, erede di tradizioni antiche e moderne, alla ricerca di un suo difficile equilibrio, ma aperto al dialogo politico, ricettivo per tutte le opinioni, magari anche per quelle che ci ripugnano: come paese creato dal nulla, grazie al lavoro, come 'la terra', la terra per eccellenza, a cui si 'sale' per costruirla e per esserne costruiti: infine, come paese del ritorno, unico insostituibile, come paese della *Bibbia*, in cui ogni collina, ogni strada ci riporta in ispirito alle generazioni che ci hanno preceduti. (1168)⁷

Israele deve vivere, prosegue Levi, anche perché non minaccia nessuno. Si trova "in condizioni di enorme inferiorità numerica" rispetto ai paesi circondanti. È un paese *underdog*, con le spalle al muro, cui i vicini non chiedono indietro un pezzo di terra o di cambiare alleanza, ma ne vogliono la distruzione assoluta. "Cessare di esistere", una pretesa dal suono sinistro che ricorda i piani nazisti per gli ebrei. Anche se alleata con gli USA, Israele non è per questo una pedina dell'imperialismo americano (sono gli anni della guerra in Vietnam). In Israele, Levi vede "le virtù e la vocazione della specie umana" e considera il paese come un simbolo della lotta umana contro la fame, la sofferenza e la povertà. Conclude: "La terra di Israele è un'idea, e le idee sono preziose e poche: non debbono e non possono essere soppresse" (1171).

Per aiutare lo Stato ebraico, Levi raccolse denaro in una colletta alla fabbrica dove lavorava, SIVA.⁸

Meno di un anno dopo, Levi ha visitato il paese. L'unico scritto dedicato al viaggio in Israele è 'Gli incontri nei *kibbutz*'⁹. Levi fece il viaggio insieme a quaranta ex partigiani 'gielle', e il brano apparve sulla rivista *Resistenza. Giustizia e libertà*. Il breve articolo non dà molte informazioni sul viaggio, di cui sappiamo però che incluse Akko, il Golan, Tiberiade, Gerusalemme e il Neghev. Non è poco: dal Mediterraneo al Lago di Kinnereth e dal Nord all'estremo Sud. Levi non ne parla, ma descrive un'atmosfera poco tranquilla e confessa di aver avuto poche occasioni per parlare con la gente incontrata. Cerca soprattutto di scusare il paese di errori commessi nel passato e nel presente. Ribadisce un'altra volta il diritto di esistere del giovane stato. Però non ritrova più lo spirito "dell'ebraismo medioeuropeo, frumento della civiltà occidentale" e pare rincrescergli (1173). Il punto più positivo sembra essere per lui il movimento kibbutzistico, demograficamente ridotto ma ancora di grandissimo peso morale:

i lavoratori del *Kibbutz* sono l'aristocrazia intellettuale, tecnica e spirituale di Israele, sono stimati da tutti e non hanno nemici. Si respira in *Kibbutz* un'atmosfera severa e serena a un tempo, di gioia e di impegno. Si respira il microcosmo e l'utopia: ma è un'utopia, forse l'unica, che si è realizzata, si nutre di se stessa da ormai molti decenni, ha portato frutto e non ha provocato vittime. (1174)

Forse quest'articolo va letto per quello che non dice o, per lo meno, quello che dice tra le righe. Le ultime parole, il non aver 'provocato vittime', possono essere viste come critica celata a Zahal e la guerra appena vinta. Non parla più del rapporto viscerale tra ebrei e paese promesso, non della lealtà che un ebreo dovrebbe o potrebbe portare allo stato ebraico. Invece, constata che Israele non è europeo, manca dell'arte di vivere, ma è bravo a costruire, a far crescere, in primo luogo piante e bambini. Non è, credo, inteso in senso ironico, ma è un complimento ben parsimonioso per un giovane stato sorto dal nulla e già allora diventato un esempio per tutto il Medio Oriente, di cui resta fino ad oggi l'unica democrazia.

Levi non sarebbe più ritornato in Israele, altra indicazione che il paese non gli piaceva troppo. Non passò troppo tempo prima che le riserve si sarebbero tramutate in critica: un anno dopo, nel 1969, Levi firmò una protesta contro la politica israeliana organizzata da alcuni ebrei torinesi di sinistra.¹⁰

GLI ANNI '80: CRITICO D'ISRAELE

Per molti anni, Levi non scrive più su Israele, neanche dopo il pensionamento, quando la collaborazione col quotidiano *La Stampa* si concretizzerà in numerosi saggi. Il soggetto prevalente resta, sia come saggio a parte che come introduzione a testi altrui, la *Shoah*. Alla guerra di Yom Kippur (ottobre 1973) nemmeno un accenno. Ciò cambia il 16 giugno 1982, all'inizio della campagna militare '*Shalom le-Galil*' (Pace in Galilea), quando Levi è fra i primi a sottoscrivere un appello per il ritiro immediato delle truppe israeliane dal Libano, documento apparso su *Repubblica*.¹¹

Lo stesso scrittore commenta la sua opinione il 24 giugno 1982 con il testo 'Chi ha coraggio a Gerusalemme?',¹² che appare sulla prima pagina de *La Stampa* – dunque, non sull'abituale 'terza pagina' di cui Levi era un fedele collaboratore. Ricorda innanzitutto molto brevemente la nascita dello Stato d'Israele in cui "si sono riconosciuti ed identificati, in maggior o minore misura, gli ebrei della diaspora: era il Paese della *Bibbia*, l'erede di tutti i filoni della cultura ebraica, la terra redentrica, la patria ideale di tutti gli ebrei" (1171). Ma poi constata che nei decenni successivi l'immagine idealizzata si è erosa, con il conflitto con gli arabi che lontano dal risolversi, si inaspriva sempre di più. "Israele, sempre meno Terra Santa, sempre più Paese militare, va acquistando i comportamenti degli altri Paesi del Medio Oriente, il loro radicalismo, la loro sfiducia nella trattativa" (*ibidem*). Levi confessa la propria perplessità davanti alla situazione attuale: "il mio legame con questo Paese sussiste, lo sento in un certo senso come la mia seconda patria, lo vorrei diverso da tutti gli altri Paesi: ma proprio per questo provo angoscia e vergogna per questa sua impresa" (1172).

Certo, provocazione da parte dei palestinesi c'è stata, ma davanti ai giudizi che paragonano il *leader* israeliano Begin ai generali nazisti lo scrittore si sente costretto a dire che Begin si sta tirando addosso queste critiche. Tra Arafat, che nega il diritto di esistere dello stato ebraico, e Begin, che attacca il Libano, forse ci vorrebbe il coraggio di Anwar as-Sadat, il presidente egiziano assassinato alla fine del 1981 che aveva avuto il coraggio di trattare la pace.

Negli scritti leviani facenti parte delle *Opere* einaudiane non troviamo altro su Israele. Invece in varie interviste, non tutte ripubblicate, l'autore ne ha parlato più volte. Si tratta di:¹³

- intervista ad Alberto Stabile (*Repubblica*, 28.6.1982): 'Sì, Israele ha passato il segno: ma non è giusto parlare di nazismo',
- Intervista su *Panorama*, 5.7.1982, dal titolo: 'Primo Levi: sono lacerato e deluso',
- Intervista a Stefano Jesurum (*Oggi*, 14.7.1982): 'Si è offuscata la luce',
- Intervista a Fiona Diwan (*Corriere medico*, 3-4 settembre 1982): 'Sono un ebreo ma non sono mai stato sionista',
- Intervista a Gabriella Monticelli (*Epoca*, 17.9.1982): 'Dov'è finita la Terra Promessa',
- Intervista a Giampaolo Pansa (*Repubblica*, 24.9.1982): 'Io, Primo Levi, chiedo le dimissioni di Begin',
- Telegramma di protesta ('Sgomenti per l'infamia che macchia l'intero paese e angosciati per il suo futuro...' di Levi ed altri, 24.9.1982, *Repubblica*),
- Intervista del 9 Ottobre 1982 sull'attacco al Tempio di Roma, che fortemente condannò,¹⁴
- Altro appello a Begin di dare le sue dimissioni (febbraio 1983),¹⁵
- Dichiarazione dell'11.2.1983: 'Primo Levi: Il pericolo viene dal militarismo' (*Repubblica*),
- Intervista a Gad Lerner (*L'Espresso*, 30.9.1984): 'Se questo è uno Stato',
- Intervista in tv a Lucia Borgia, rubrica 'Rifarsi una vita', 3.2.1985 (data di trasmissione),

- Intervista agli studenti di Pesaro ('Primo Levi, ne Il gusto dei contemporanei', *Quaderno numero 7*, Banca popolare pesarese e ravennate, 1990) e
- Intervista a Francesco Ciafaloni, 'Etica e politica', (*Ex machina*, n. 4, maggio-giugno 1986, Milano, Cluebb).

Una buona dozzina di testi, cui vanno aggiunte varie affermazioni, battute o riferimenti in altre interviste, come quella a Camon (pubblicata su *Nord-Est* nel 1987, ma risalente agli anni 1982-1986), in cui due pagine sono occupate dalle discussioni della nascita di Israele e della crisi del paese.

Va osservato che per i detti testi Levi ben tre volte scelse o accettò di apparire su *Repubblica*, giornale allora noto per una posizione anti-israeliana e anti-ebraica¹⁶ comune a buona parte della sinistra italiana. Non so se questa fosse una posizione saggia, e mi pare solo spiegabile dall'orrore della guerra iniziata dal governo israeliano. Se è vero che farsi sentire dai propri oppositori può contribuire a farti capire meglio, può aver anche contribuito a far nascere un'immagine di Levi anti-sionista piuttosto che non-sionista. Ciò viene peggiorato dal tono perentorio di molte interviste ('Io, Primo Levi, chiedo le dimissioni di Begin' non può esser letto come umile intervento, né come imparziale analisi. E paradossalmente, la domanda di Levi è spiegabile solo a partire dall'idea che ogni ebreo è legato ad Israele, ogni ebreo in base alla 'legge del ritorno' (*hok ha-shvūt*, promulgata nel 1950) ha il diritto di far *'aliyah*, di chiedere la cittadinanza israeliana e pertanto di occuparsi della politica interna di Israele. In altre parole, nasce dal sionismo che Levi stesso aveva ripudiato. È un paradosso che non esiterei a chiamare tipicamente ebraico.

La posizione di Levi aveva ferito molti suoi correligionari e amici viventi in Israele e non. Già nel 1969, il concittadino Sion Segre Amar l'aveva supplicato di non firmare la protesta degli ebrei di sinistra con un richiamo alla solidarietà degli ebrei diasporici nei confronti degli altri. In simile chiave gli scrissero nel 1982 Leonardo De Benedetti, l'amico dai tempi di Buna-Monowitz¹⁷ ed altri e gli telefonò Don Vittorio Segre, con cui ebbe una lunga discussione a casa.¹⁸

Restano qui due cose da chiarire. Levi parla come democratico, si richiama ad alti valori che gli sembrano provenire dall'Europa Occidentale. Non vuole accettare dunque che Israele, unica democrazia in Medio Oriente fra tanti paesi arabi che sono dittature o stati di regime, abbia la tradizione di votare secondo coscienza e in piena libertà, scegliendo chi la destra chi la sinistra, chi un partito religioso. Non si rendeva conto che la democrazia può portare al potere schieramenti politici non graditi ad un intellettuale? Per l'Italia dei tanti governi capeggiati dalla Democrazia Cristiana, Levi se ne rendeva conto benissimo, affermando una volta che *l'intelligenza* italiana cui apparteneva non era mai rappresentata al governo. Perché pretendere di più da Israele? Forse sullo sfondo di questa discrepanza, si trova il concetto ebraico del 'popolo eletto'. Gli ebrei 'non' sono eletti dall'Eterno perché più bravi, più intelligenti o comunque privilegiati, sono eletti perché si assumano più compiti e maggiore responsabilità degli altri. Levi pare considerare Israele da questo punto di vista. Inoltre, Levi vuole vedere Israele come un paese di tradizioni europee, azkenazite. Qui sembra ignorare volutamente il fatto che Israele ha molti cittadini originari dei

Paesi arabi, di cultura completamente diversa da quella dei correligionari europei. Specialmente negli anni dopo il 1956 (esodo dall'Egitto recentemente riportato alla luce grazie all'energia di Carolina Delburgo) e dopo il 1967 (l'esodo da tanti altri paesi arabi) si sono stabiliti in Israele immigranti non di rado traumatizzati dalla convivenza impossibile con gli arabi. Questi hanno avuto gli stessi diritti democratici degli ebrei di origine tedesca, slava o italiana. E non avranno sempre votato candidati pacifisti. Levi lo sa bene e lo dice anche nell'intervista con Pansa,¹⁹ ma ciò nonostante condanna la guerra che può essere spiegata con la 'forte animosità' di questi gruppi nei confronti degli 'Stati vicini' (cioè, arabi).

D'altro lato, Levi è rimasto molto preoccupato per un possibile ritorno dell'antisemitismo. Senza poter o voler opporre a Begin questo rischio, che rialza la testa soprattutto a Parigi e Bruxelles (*ibidem*, 296), Levi conclude che "Israele sta rapidamente precipitando nell'isolamento totale". Anche per questo, desidera che Begin e Sharon si dimettano. Anzi, "Abbatte questa classe dirigente. Aiutare Israele a ritrovare le sue origini europee, ossia l'equilibrio dei suoi padri fondatori, di Ben Gurion, di Golda Meir. Non che avessero tutti le mani pulite, ma chi ha le mani pulite?"²⁰

'L'ANGELO CADUTO'

È stato Giorgio Pressburger, forse il più grande scrittore ebreo in lingua italiana dei nostri tempi e in un certo senso l'erede morale di Levi, ad occuparsi del problema del rapporto di Levi con Israele.

Ovviamente, il taglio del proprio legame con Israele, cordone ombelicale simbolico dell'ebreo, a livello di interpretazione psicanalitica potrebbe esser visto come rottura con il rapporto con la madre, oltre che come suicidio. Non sorprenderà qui che per Pressburger il suicidio leviano è fuori discussione. A Levi, oltre al passo che esamineremo qui sotto, è dedicato un episodio dell'impressionante film breve FLUSSO DI COSCIENZA – RAZZISMO 1993.

Nella '*Divina Commedia* del nostro tempo', *Nel regno oscuro*, il poeta, accompagnato dalla sua guida dr Sigmund Freud, nel trentesimoquarto capitolo intitolato 'L'angelo caduto' incontra Levi, incontro che prende quasi l'intero testo del capitolo, di cui sarà superfluo puntare verso il parallelo col trentesimoquarto dell'*Inferno*:

Vedo lui, lui, il mio maestro, colui che reputo uno degli uomini più grandi di tutto il millennio, proprio lui, il mio unico idolo, il mio esempio,²¹

dice il poeta. E Freud:

'Ci vada piano con questi epiteti. Vuol dir che sta per arrivare al fondo, al fondo della disperazione, al fondo del suo regno oscuro, nella nera crisi da cui o risale, oppure dove resta per sempre invischiato, come la mosca al fondo della pentola... Stia attento, l'avverto.'

L'adorazione dello scrittore più grande, di cui il poeta dice: "Tu, solo tu sei arrivato al vero, all'essenza di tutto, alla verità, alla mostruosa e radiosa verità", in altre parole, "sul fondo della china, lì dove Amore e Morte sono tutt'uno" (237), gli rivolge la seguente domanda:

Come hai potuto, Tu, firmare petizioni, condanne, appelli contro quello Stato in cui dopo millenni si erano uniti gli ebrei dispersi sulla Terra? In nome di che cosa li hai condannati? Sapevi forse quali oscure forze muovevano gli eventi di quelle terre? Ne avevi forse la chiara percezione, tu, che nell'oscurità più spaventosa avevi pur conservato la chiarezza della ragione e della dignità? Sapevi vedere chiaro in quell'intrico lontano da qualunque forma di verità? (238)

Levi, che ha il cranio fondato da cui cola il sangue sul volto e mostra così secondo le leggi dell'iconografia medievale la causa fisica del suo martirio, risponde di aver voluto parlare in nome della giustizia e liberamente, di aver espresso i propri sentimenti piuttosto di aver avuto conoscenza di quanto succedeva veramente. Quando la discussione sulla condanna di Israele, per quanto ricca di riferimenti alla mistica medievale minaccia di diventare "disputa sterile" (239), Giorgio chiede a Primo, molto dantescamemente, ragione del suo suicidio, fatto per lui, che parla anche a nome di "miliardi di disperati" (240) imperdonabile. Superfluo notare che il più famoso suicidio in Dante, quello di Pier Delle Vigne, riguarda anche la giustizia: "ingiusto feci me contro me giusto" (*Inf.* XIII, 72), quindi in fondo è una discussione più ampia di quel che appare a prima vista. Non senza esitazione, Primo risponde:

Non riesco più a resistere, non ho, non ho Dio, e non ho nemmeno un io abbastanza forte, non ho più nulla, tranne questa pena di vedere morire a poco a poco la fonte della mia vita, la mia vecchia madre. Di vedere la vanità delle forme della vita e della mente umana, la tristezza infinita del sopravvissuto ai peggiori orrori che si ritrova nell'orrore grigio, nel grigio svolgersi della commedia esistenziale. Senza speranza in un mondo migliore. Senza più saper usare il verbo. Senza più forze per dire la verità, e in fin dei conti senza verità. (240)

Il motivo della madre malata, spesso menzionato come fattore importante per una crisi di Levi, se non del suo presunto suicidio, viene ad affiancarsi a quello di Israele madrepatria. Ho espresso per iscritto più volte la mia perplessità sul presunto suicidio, e non l'accetto (Speelman 2011, 127-36),²² ma ciò non toglie il potente suggerimento dell'interpretazione psicanalitica che Pressburger ci offre. Come a sottolineare il parallelo tra Levi e Lucifero, colui che porta la luce, lo scrittore invita l'io narrante a volare con lui:

Tu vuoi sapere come io sia morto. Saperlo o non saperlo fa lo stesso. Di certe esperienze non puoi sapere nulla. Certe esperienz[e] le devi vivere. E tu lo sai. Vieni, vola con me. Un attimo, e il volo sarà finito. (240)

La sua voce era grande come una montagna, ne rimbombava tutto il pianeta. È qui il massimo punto di rassomiglianza tra Levi e il gran seduttore dell'umanità.

Un urlo mi squarciò quasi la gola, perché vidi Primo cadere giù nel vuoto, nello spaventoso vuoto delle scale afferrandomi la mano e tirandomi. E io stesso caddi appresso a lui, e così cominciai un volo spaventoso che mi mozzava il fiato, mi faceva battere il cuore con la forza e i tuoni dei terremoti. (241)

La caduta viene descritta con tecnica improntata al cinema, al *rallenty*, fino allo schianto alla morte di Levi. E Pressburger esclama al lettore di volgersi altrove piuttosto di guardare all'esempio di Levi, per cui è difficile trovare comprensione in se stessi.

Ma forse la pietà deve arrivare anche negli antri più oscuri della vita. Non so più dove stia il confine qui, tra orrore e pietà e se c'è un confine. Il libero arbitrio a cosa serve? A uccidersi così, negando tutto? (241-242)

Se, per chi scrive, il suicidio, negazione 'di tutto', è ipotesi da respingersi *ipso facto*, per Pressburger è la perplessità estrema e il momento di crisi nel suo viaggio terapeutico. Egli ci ha dato nel 2013 il prosieguo del suo viaggio, *Storia umana e inumana*.

NOTE

¹ V. Ojalvo s.d., 27-50.

² Opere II, 378.

³ Cfr. Sereni 1973.

⁴ Anissimov, 242.

⁵ Angier, 628.

⁶ Ora in Opere I, 1167-1171.

⁷ Sono evidenti le allusioni a due concetti chiave del sionismo: *ha-aretz* ('la terra') e '*aliyah* ('si sale').

⁸ Angier, 628.

⁹ *Resistenza*, n. 4, aprile 1968, ora in Opere I, 1172-1174.

¹⁰ Angier, 629.

¹¹ Poli-Calcagno, 293.

¹² Ora in Opere II, 1171-1172.

¹³ Mi sono servito di: G. Poli-G. Calcagno, 293-303, nonché di *Conversazioni e interviste*, in particolare, 293-314.

¹⁴ Anissimov, 352.

¹⁵ Angier, 629, senza altra specificazione.

¹⁶ Thomson, 433.

¹⁷ Angier, 629.

¹⁸ Anissimov, 351.

¹⁹ Poli-Calcagno, 297.

²⁰ *Ibidem*, 299.

²¹ Si nota l'eco del "tu se' lo mio maestro e 'l mio autore" ecc. (*Inf.* I, 85 sg.).

²² Riassumo alcuni miei motivi che vanno nella direzione di non accettare il suicidio: un chimico avrebbe scelto il veleno, non avrebbe corso il rischio di una paralisi permanente qualora non fosse morto nella caduta, la mancanza di una lettera d'addio, fatto poco consona a Levi, che sempre

rispondeva alle lettere, il tono di alcune lettere inedite che non era da immanente suicida, il modo complicato del 'suicidio' (scendere prima per ritirare la posta, poi risalire per buttarsi), il parere medico di Rita Levi-Montalcini.

BIBLIOGRAFIA

Levi, Primo, *Opere*. Torino: Einaudi 1997.

---. *Conversazioni e interviste 1963-1987*. Torino: Einaudi 1997.

Ojalvo, Harry. *From the Depths of Concealed History*. Istanbul s.d., edizione privata.

Poli, Gabriella – Calcagno, Giorgio. *Echi di una voce perduta. Incontri, interviste e conversazioni con Primo Levi*. Milano: Mursia 1992.

Pressburger, Giorgio. *Nel regno oscuro*. Milano: Bompiani 2008.

---. *Storia umana e inumana*. Milano: Bompiani 2013.

Sereni, Ada. *I clandestini del mare*. Milano: Mursia 1973.

Speelman, Raniero. *Primo Levi, 'Narratore di storie'. Saggi leviani*. Ankara: Ankara Üniversitesi Basımevi 2010.